

delle figure (si veda, ad esempio, la testa di cavallo della base, nella quale i dettagli della criniera sono realizzati a punta) e ciò potrebbe legittimare l'ipotesi che questi alveoli fossero destinati ad essere riempiti con paste scure, di cui peraltro non si vede traccia. L'uso del trapano segna una differenza rispetto alle figurazioni dei tre fonti battesimali di Zignago, Antessio e Mulazzo ma, se guardiamo allo stile e alle scelte iconografiche, occorre concludere che siamo in presenza della medesima personalità, chiamata forse a collaborare con lapicidi diversi.

Anche in questo caso fra gli animali raffigurati spicca la fenice, che qui ricorre ben due volte e questa insistita presenza può autorizzarci a ipotizzare che il manufatto di Madrignano – il cui fusto sembra essere stato ridotto in altezza tramite l'asportazione della parte superiore – fosse anch'esso, in origine, un fonte battesimale.

Ringraziamenti: don Paolo Cabano, Curia Vescovile della Spezia; Gian-ni Caponi, restauratore; don Luigi Lavagnino, parrocchia di S. Giorgio di Castello di Carro; Angelo Loda, Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Parma; Davide Marcesini, fotografo; Luigi Pandolfo, restauratore; Giacomo Baldaro e Silvana Vernazza, Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Genova.

Su alcune dimore signorili della media Val di Vara

Roberto Ghelfi

Uno sguardo generale

Chi percorre le vie dei borghi o visita gli insediamenti rurali della Val di Vara soffermandosi ad osservare i dettagli delle architetture, protetto dalle ardite e poderose volte in pietra, quelle stesse che fecero riflettere il Formentini sull'arcaicità dell'edilizia rustica o curtense dei luoghi¹, può notare, con una certa frequenza, sugli architravi o sulle chiavi degli archi, l'incisione dell'anno da riferire, ragionevolmente, alla costruzione o all'ampliamento dell'edificio². A Rocchetta di Vara, ad esempio, sui portali del palazzo Vinciguerra, si rilevano tre date tutte comprese nella prima metà del secolo XVIII. Il fatto, facilmente riscontrabile anche in altre località, come a villa De Paoli-Gottelli a Porciorasco, nell'alto bacino del Vara, dove la data 1712

1 "La casa rustica, nella forma più comune, è un corpo a due piani, col livello superiore preceduto da una terrazza accessibile mediante scalinata esterna. Il piano terreno della casa, talvolta preceduto da un portico, è destinato ai servizi agricoli: stalle, cantine, depositi. La terrazza, quando non ha funzione di ballatoio, tutte le volte che la casa sia il centro di un'azienda agricola più o meno importante, è ampia e serve da aia." (U. Formentini, *Note sull'architettura rustica della Liguria Orientale*, Roma 1932).

2 Si vedano in proposito gli studi condotti sul territorio di Zignago dall'I.S.C.U.M.: I. Ferrando Cabona - A. Gardini - T. Mannoni, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in "Archeologia medievale", V (1978), pp. 273-374; I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Archeologia del territorio, proposta metodologica sull'esempio dello Zignago (Zignago 2)*, in "Archeologia medievale", VI (1979), pp. 183-208. Per analoghe considerazioni si vedano quelli svolti nelle valli del Rosaro e dell'Aulella nella vicina Val di Magra: I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. La valle del Rosaro*, Genova 1982; I. Ferrando Cabona - E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. L'alta valle Aulella*, Genova 1988. Si veda ancora per confronto la diversa metodologia applicata in G.L. Maffei, *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia 1990.

si legge sul portale d'ingresso, denuncia quel clima di sviluppo capitalistico legato alla diffusione della villa-azienda in molte campagne d'Italia documentata dagli studi di storia economica del Settecento³. Sarebbe essersi trattato di una sorta di rifeudalizzazione che spinse le classi privilegiate ad espandere i loro possedimenti acquistando nuovi terreni, fino ad eludere, talvolta, anche il ricorso a quelle strutture produttive, quali il frantoio o il torchio che erano divenute un monopolio delle Comunità locali o che, nei feudi imperiali, erano amministrare dai marchesi titolari.

Queste tenute agricole possedevano uno spiccato senso d'imprenditorialità e di autonomia finalizzando la produzione dei loro terreni non soltanto all'autoconsumo, ma anche all'acquisto di un valore aggiunto di tipo commerciale favorito, in generale, dalla crescente domanda di prodotti agricoli da esportazione quali grano, vino, olio, lana, seta greggia, agrumi⁴.

Anche nelle zone montane, collinari e vallive della Lunigiana interna e costiera, nonostante la difficoltà orografica e la conclamata povertà dei luoghi, ben lontani dall'opulenza dell'agricoltura padana e toscana, il fenomeno è segnalato dall'austera

3 Una ricognizione delle ville della Lunigiana storica ha segnalato e descritto 86 edifici nell'area di Massa Carrara, nelle valli interne del Vara e del Magra e lungo la Riviera. Di questi, circa la metà, sono riconducibili al secolo XVIII o ad epoche precedenti. Tenendo conto che le aree rivierasche sono interessate dall'espansione della villa ottocentesca, più legata a fenomeni di espansione urbana, quasi tutti gli interventi delle valli interne sono ascrivibili al periodo in questione. Inoltre il regesto non ha considerato il tema dei palazzi azienda come quello di Rocchetta Vara o come quelli numerosi del fivizzano. Si veda: *Ville della Lunigiana storica*, cur. G.L. Maffei, Carrara 2005. Un'altra schedatura esiste per la Val di Vara: *Palazzi e ville in Val di Vara*, cur. M. Lombardi - R. Coccia - S. Moresco. Si tratta di un opuscolo pubblicato dall'Enaip Liguria come elaborato finale di un corso per "Operatori di base per l'intervento di restauro e conservazione del patrimonio storico ed architettonico". Contiene tra l'altro i rilievi di Villa Gotelli di Porciorasco e la schedatura di ville e palazzi della Val di Vara. Soltanto alcuni di questi edifici sono confluiti nel regesto della Lunigiana storica dove, in genere, sono stati descritti gli edifici isolati non inseriti nel tessuto edilizio di un abitato.

4 Si vedano in proposito: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1984, pp. 164 ss.; A. Maniglio Calcagno, *Architettura del paesaggio*, Bologna 1983, pp. 158 ss.; S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, Torino 1978 (Storia d'Italia, 3), pp. 5-75.

evidenza architettonica di molti edifici padronali, centri di riferimento di proprietà terriere più o meno estese⁵. Essi ospitavano ampie cantine e depositi dove confluivano i proventi della campagna dopo essere stati lavorati nei mulini, nei torchi o negli essiccatoi, di proprietà. La vicenda dei Giustiniani che acquistarono l'antica abbazia di Ceparana nel 1717 e la trasformarono nell'imponente residenza, centro amministrativo dell'attività agricola che si svolgeva nei loro terreni, recentemente studiata⁶, può essere l'esempio di tante storie simili che confermerebbero trasformazioni territoriali e paesaggistiche già in atto nel secolo precedente. Giova ricordare in proposito che l'attività imprenditoriale, in alcuni casi, si rivolse anche alla pratica di nuove colture, come quella del gelso in Val di Magra, alla quale si dedicò con "somma premura" il marchese Fabrizio Malaspina di Terrarossa nel primo ventennio del 1600⁷, oppure all'impianto di nuove attività come nel caso di Marco Bocconi di Toirano d'Albenga che, nel 1638, vincendo l'opposizione della Camera di Milano, impiantò una fabbrica di polvere pirica nel pontremolese, o ancora Girolamo Dosi e Niccolò Pavesi che, nel 1666, ottennero il permesso d'impiantare una filanda per lavorare la seta⁸. Le nuove attività inclusero anche quelle estrattive, come carbon fossile di Caniparola o lo sfruttamento tra il 1786 al 1809 della miniera di manganese, appaltata alla famiglia Vinciguerra

5 La tenuta di Castagnarossa dei Costa sulle colline di Beverino comprendeva ancora circa 34 ettari di terreno nel 1989, epoca della vendita alle società "Immobiliare Vara s.r.l." e "La Maggiolina s.p.a.", oltre a 11 fabbricati rurali o porzioni di essi e alla grande residenza padronale, pericolante ed instabile. Di questi terreni circa 10 ettari erano coltivati ad oliveto e vigneto. Una cifra considerevole ancora oggi e che giustifica il torchio padronale all'interno della villa. Notaio Isio Zannoni, Rep. 99385, Fasc. 21791.

6 Mi riferisco allo studio sulle famiglie Giustiniani di Ceparana e Vezzano al quale si rimanda per approfondire l'argomento. Si veda: *I Giustiniani in Lunigiana*, cur. L. Ferrari - A. Lercari, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. LVII-LVIII, 2006-2007.

7 E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. II, Pistoia 1897, p. 789.

8 R. Bossaglia - V. Bianchi - L. Bertocchi, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Genova 1974; N. Zucchi Castellini, *La fabbricazione di polvere pirica nel pontremolese*, in "Il Campanone", Pontremoli 1942, pp. 175-188.

di Rocchetta Vara dal marchese Giovanni Spinola⁹.

Lo scritto che segue illustra tre esempi della media Val di Vara, palazzo Vinciguerra a Rocchetta di Vara, villa Zucchini Zannelli a Veppo, villa Costa a Beverino, precisando che la distinzione tra palazzo e villa è dovuta, generalmente, al contesto nel quale si colloca l'edificio. Il palazzo è l'elemento emergente di un centro storico, più o meno esteso che, condividendo con il tessuto edilizio circostante strutture architettoniche, talvolta complesse, caratterizza i nodi dell'abitato identificando piazze e vie. La villa sorge isolata quale punto focale del paesaggio agrario; non essendo vincolata da strutture edilizie adiacenti può articolare la composizione dei volumi in modo autonomo, e, senza impedimento, circondarsi di verdeggianti giardini e di alberi pregiati. Tuttavia, sotto il profilo architettonico, tanto il palazzo quanto la villa, sono accomunati dalla gerarchia dei volumi interni che distinguono ambienti di servizio, come le grandi cantine del piano terreno, o i locali per la servitù all'ultimo piano, da ciò che è di rappresentanza: il piano nobile con la sala da ballo ed i salotti affiancati e comunicanti tra loro. Quest'ultimo vano, di maggiore altezza rispetto agli altri due, assume un maggior rilievo architettonico, è quello più bello ed ornato, destinato a rendere manifesto il prestigio della casata; molto espressivi, in questo senso, sono i palazzi della nobiltà pontre-

molese o sarzanese¹⁰. La gerarchia tra i piani molto evidente nell'architettura rinascimentale e barocca tende ad affievolirsi con l'approssimarsi del secolo XIX in vista di una maggiore serialità della costruzione, come ad esempio nell'ampliamento ottocentesco di palazzo Vinciguerra, dove tuttavia la gerarchia tra i piani è affidata, come vedremo, alla ricchezza della decorazione parietale.

La costruzione delle tre ville, o palazzi in villa, matura in ambiti politico-amministrativi diversi. Il territorio di Rocchetta fu sottoposto, fino al 1797, alla giurisdizione di uno dei marchesi Malaspina condomini di Villafranca, che, a titolo personale, governava oltre alla metà del capoluogo, Rocchetta, Beverone, Villa (di Tresana) e Virgoletta. L'ultimo di questi signori fu Giovanni (+1809) che aveva acquisito anche il cognome Estense, conferito a suo padre dal duca di Modena¹¹. Poco o nulla si conosce dei Vinciguerra di Rocchetta di Vara se non che tra i secoli XVIII e XIX molti sacerdoti portano il nome della famiglia ed amministrano la parrocchia di S. Giustina¹², posta di fronte al palazzo di famiglia. Il lungo abbandono e la decadenza dell'edificio, dopo il passaggio all'imprenditore spezzino Antonio Cortesia ed il fallimento di quest'ultimo, hanno comportato, oltre allo spoglio di tutti gli arredi, anche la dispersione dell'archivio.

9 G. Pipino, *Liguria Mineraria. Miscellanea di giacimentologia, mineralogia e storia estrattiva*, Ovada 2005, p. 156. Un'attività estrattiva, probabilmente non la stessa, dato che il feudo di Rocchetta apparteneva ai marchesi di Villafranca e non agli Spinola, è già documentata nel febbraio del 1699 nel marchesato di Calice e Veppo. Questi erano governati da Giovanni Andrea Doria, duca di Tursi, nipote di Giannettino Doria, morto senza eredi, nel 1671, al quale Placidia Doria Spinola (1584-1660) lo aveva trasmesso. Dopo la congiura del 1547 i Fieschi furono privati dei feudi di Veppo e di Calice che passarono ai Doria e pervennero, nel 1584, a Giovanni Andrea che aveva ottenuto dall'imperatore Rodolfo II la possibilità di disporre a suo piacimento. Fu così che vendette per 9.000 scudi d'oro, i feudi di Calice e Veppo a suo cognato Nicolò Spinola, il quale, a sua volta, li trasmise alla nipote primogenita Placidia, maritata, nel 1596, con Carlo Doria del Carretto, suo cugino in secondo grado. B. Bernabò, *Placidia Doria Spinola una donna genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, Pistoia 2002, p. 51. Il testo è molto utile per collocare le vicende dei feudi lunigianesi della sponda sinistra del Vara.

10 I. Trivelloni Manganelli, *Dimore pontremolesi*, Carrara 2001; *Interni a Sarzana*, cur. R. Andreotti - F. De Melis, Sarzana 2003.

11 La facoltà era stata concessa dal duca di Modena Rinaldo d'Este, nel 1726, a suo padre Azzo-Federico con possibilità di trasmissione alla discendenza. Branchi, *op. cit.*, vol. II, p. 136.

12 Nel 1794 risultavano amministratori della parrocchia Don Pietro e Don Angelo Vinciguerra. La chiesa era a forma allungata, con la volta, ed illuminata da sei finestre con vetri. Durante le funzioni religiose gli uomini erano separati dalle donne che "stanno infondo". C'erano, oltre all'altare maggiore, quello di S. Antonio, del Crocifisso e del SS. Rosario. A.V.L., f. p. 66/10 Rocchetta, doc. 5. 1794, *Risposte per la visita pastorale del vescovo di Brugnato mons. Solari*. Un'indagine sui registri di battesimo della parrocchia, che non si è potuta effettuare a causa della brevità del tempo concesso per la stesura del testo, potrebbe rivelare se i Vinciguerra, come gli Zannelli di Veppo o i Costa di Beverino, si dividessero in più rami ed a quale di questi appartenesse il palazzo.

Il feudo di Veppo ebbe storia diversa pur essendo confinante con quelli di Rocchetta e di Stodomelli, amministrati dai marchesi di Villafranca: sempre legato a Calice, fu dei Fieschi, quindi dei Doria, poi Doria-Spinola, ed infine del granducato di Toscana. Gli Zannelli erano una famiglia importante di quei luoghi ed ebbero come capostipite Francesco Zannelli, nato a Veppo nel 1515. Il ceppo familiare si divise in due rami: l'uno fissò la sua dimora nel cantone di Veppo e l'altro in quello di Calice, a quest'ultimo appartenne il capitano Francesco Zannelli, al servizio del duca Doria, ed attivo protagonista degli episodi della Guerra di Successione Spagnola combattuta sulle montagne dello spartiacque tra Vara e Magra. Fu in questi frangenti che, nel 1704, il castello di Madrignano "il baluardo più bello della Lunigiana meridionale", come lo definì il Branchi, fu distrutto¹³. Il ramo più importante della famiglia Zannelli che si fregiava del titolo comitale, si stabilì a Piazza di Veppo dove possedeva un cospicuo patrimonio immobiliare e costruì la residenza di campagna¹⁴.

A differenza dei precedenti, Beverino, **di la dal Vara**, entrò molto presto nell'orbita genovese che, dopo il 1247, gli concesse privilegi e franchigie. I Costa di Beverino presenti nei registri parrocchiali fin dall'inizio della loro redazione, ascrivibile al secolo XVII, appartennero ad una nobile casata genovese, divisa in più rami, presente in vari alberghi della città come ricorda F. Canepa nel 1858¹⁵. Il ramo di Beverino godette di una certa

considerazione nell'ambito locale e regionale dato che troviamo il nome di Giovanni Battista Costa, padre del poeta Lorenzo, tra i membri convocati dal generale Bentnik, nel 1814, per far parte del Gran Consiglio del Governo provvisorio¹⁶. Il prestigio anche economico della famiglia del signor Costa di Beverino è comprovato anche dal prestito in denaro, su pegno dell'argenteria dei marchesi di Villafranca Giovanni e Tommaso Malaspina nel 1796¹⁷.

Sotto il profilo architettonico si può rilevare una maggior influenza dell'area toscana nei palazzi di Rocchetta e di Veppo, ed una maggior aderenza al gusto genovese nella villa di Beverino, soprattutto nell'arioso scalone e nel loggiato che capta la luminosità della valle.

Palazzo Vinciguerra a Rocchetta Vara

Sul fondo del bacino del torrente Gravegnola, affluente sinistro del Vara, proprio là dove questo si apre il varco tra i contrafforti opposti del monte Nero e del monte Zignago, si trova una chiusa, una delle tante naturalmente destinate al presidio territoriale, reso evidente dalla presenza del castello, oppure attestato dal toponimo, come nel caso di Rocchetta. Il borgo, in parte arrampicato sull'erta del colle lungo il quale risaliva

13 Branchi, op. cit., vol. I, p. 610. Le vicende sono state più volte narrate oltre che dal Branchi, op. cit., vol. I, pp. 602 ss., da L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova 1989, pp. 71-82; F. Bonatti, *I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani, (XV-XVIII secolo)*, cur. E.F. Guarini - F. Bonatti, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze 'Giovanni Capellini'", LXXVIII (2002), pp. 204-228.

14 Bernabò, op. cit., pp. 92-93.

15 "Costa - Furono diverse famiglie parte antiche ed ascritte negli alberghi Spinola, Cibo, Gentile e Vivaldi, ed altra ascritta nel 1766, quali tutte adesso sono estinte". *Famiglie nobili esistenti l'anno 1797*, in *Cenni storici sulla Liguria e su Genova*, cur. F. Canepa, Genova 1858, p. 245. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Don Paolo Costa, attuale parroco di Beverino, per aver verificato questa circostanza.

16 Il proclama contiene 200 membri di cui due terzi erano chiamati a far parte del Gran consiglio, "Gio. Batta Costa da Beverino" è il numero 102. Nell'elenco dei nominativi compaiono i membri di molte illustri famiglie di Spezia, Sarzana e Lerici. Nei primi 67 chiamati a formare i due terzi del piccolo Consiglio compaiono Francesco Amati di Sarzana, Giulio Castagnola della Spezia e Gaetano Olandini di Sarzana residente nella villa costruita alle porte della città. *Proclama del generale Bentnik che nomina il grande e piccolo Consiglio del Governo Provvisorio*, in *Cenni storici sulla Liguria e su Genova*, cit., pp. 89-97.

17 L'episodio è legato ad una rapina perpetrata dai sudditi dei marchesi di Villafranca nei confronti di alti funzionari della Sanità che si trovavano al seguito dell'armata francese d'occupazione in Italia. Il governo francese doveva essere risarcito con una somma che si aggirava intorno alle 16.000 lire di Genova, pena la devastazione e l'incendio di Villafranca. G. Cavalli, *La fine del marchesato di Villafranca e l'ultimo dei suoi signori*, in "Archivio storico per le provincia parmensi", 4a s. XLVIII (1966), pp. 35-45.

l'antico sentiero per Suvero, si sviluppò sui bordi di un percorso pedemontano, l'attuale via Sant'Antonio, condotto verso la sponda destra del canale di Veppo e l'omonima conca pensile, circondata dalle montagne, come quella di Calice al Cornoviglio. Al termine di un tratto relativamente pianeggiante, dopo aver superato un ponte in pietra ad una sola arcata, il sentiero s'impenna superando un dislivello di 165 m e raggiungendo



1. Ponte sulla strada per Veppo
(fonte: Roberto Ghelfi)

rapidamente la meta (fig.1).

La posizione territoriale di Rocchetta è quindi nodale dato che le due direttrici appena descritte, recapito di mulattiere provenienti dalla Val di Magra, l'una da Arpiola-Teglia-Suvero¹⁸,

¹⁸ Dove a Gerolamo Pavesi nobile piacentino, già nel 1638, aveva acquistato un pode-

l'altra da Barbarasco-Terrarossa-Veppo, incontrano il fondovalle del torrente Gravegnola, fiancheggiato da una strada intermedia, parallela a corso del Vara ed allo spartiacque principale, lungo il quale si snoda l'Alta Via dei Monti Liguri, antica via Regia, diretta a Luni e Sarzana¹⁹. È una strada interna: discende dall'alta valle aggirando i contrafforti occidentali del Gottero, è alternativa alla via di crinale, più lunga e più tortuosa, ma, a differenza di quella, è animata dai centri abitati che annoda lungo il percorso. Rocchetta è uno dei punti più bassi del tracciato che, tuttavia, prosegue verso sud-est risalendo i contrafforti del Monte Nero in direzione di Cavanella-Beverino, Castiglione e Madrignano, chiave di accesso alla bassa Valle del Vara ed alla piana di Luni, facendo perno su Beverone, emergenza paesistica di grande rilievo, visibile dalla Versilia e dai pianori del monte Aiona, affacciati sul Tigullio e sulla valle dell'Aveto.

Con queste strutture viarie i nostri antenati hanno interpretato l'esito delle complesse vicende orogenetiche della Val di Vara, che hanno disposto tra la piana di Bugnato ed il bacino interno del Gravegnola, una serie di strati rocciosi paralleli tra loro: ofioliti, gabbri verdastrati e rilucenti, ma soprattutto diaspri rossi i quali, mescolati con gli impasti di calce, trasmettono agli intonaci dei fabbricati dell'area il tipico colore rosato e dai quali si estraeva il manganese: "ma questa Rocchetta è assai più celebre dal canto della storia naturale per le scogliere ofiolitiche che cuoprono la contrada" (fig. 2) osservava il Repetti²⁰. Con-

re ed il nipote Giuseppe costruì la villa tra fra il 1734 ed il 1743. Si veda: R. Ghelfi, in *Ville della Lunigiana*, cit., pp. 49-53.

¹⁹ R. Ghelfi, Matteo Vinzoni e Sarzana. *Rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della Repubblica di Genova con la città lunigianese*, in "Studi Sarzanesi", I (2001), pp. 27-68.

²⁰ Le rocce della Rocchetta furono studiate dal Barone de Buch, dal naturalista genovese prof. Viviani e, nel 1820, dal francese Brongniart che segnalò tre rocce cristalline: il gabbro, il serpentino e il diaspro. "Infine egli concludeva essere nella vallecchia del torr. *Cavrignola*, [Gravegnola] fra Borghetto e la Rocchetta, il sito dove i rapporti geognostici delle suddette tre rocce si presentano all'occhio del naturalista in un modo il più manifesto e deciso" E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico della Toscana*, 1839, alla voce Rocchetta.



2. Cava di diaspro (fonte: Roberto Ghelfi)

tro queste strutture morfologiche, povere di vegetazione, separandolo dalla valle principale drenata dal Vara, si arresta il più morbido versante argilloso dominato dal castello di Suvero, capofeudo dal 1535, residenza del marchese Torquato Malaspina (1557/1598), signore di Monti di Licciana Nardi (MS), letterato e cortigiano al servizio dei granduchi di Toscana. Allora Rocchetta, feudo dei marchesi di Villafranca, era posta sul confine genovese, come ricorda Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, in visita agli ex feudi di Calice, Veppo e Madrignano nella seconda metà del Settecento²¹. Il 2 febbraio del 1923 Rocchetta di Vara, denominazione che assunse soltanto dal 1863²², divenne territorio della provincia della Spezia, dopo essere stata parte di

21 *La Lunigiana del Settecento nelle "Relazioni sul Governo della Toscana" di Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena*, cur. G. Ricci, Aulla 1980, p. 49.

22 "Regio decreto che autorizza alcuni comuni delle Provincia di Pavia, Cremona, Cuneo, Brescia, Macerata, Torino, e Massa e Carrara ad assumere una nuova denominazione: 15 marzo 1863, dato da Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia: 4° Il Comune di Rocchetta (è autorizzato) ad assumere la denominazione di Rocchetta di Vara, giusta la deliberazione 17 luglio 1862 di quel consiglio comunale". In *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, VI, p. 581.

quella di Massa Carrara, aggregata al Mandamento di Calice al Cornoviglio.

Fu l'abbazia di Bugnato che favorì lo sviluppo di una corona di centri fortificati, tra cui Rocchetta, nei punti chiave del territorio sottoposto alla sua probabile giurisdizione primitiva, per curare le anime e controllare il percorso che, attraverso Suvero, scendeva in Val di Magra dove aveva altri possedimenti²³. L'archivolto del campanile della chiesa tardocinquecentesca di Santa Giustina, ampliata nel secolo XVIII, attesta l'antico ruolo stradale dell'abitato, dichiarando altresì l'importanza del nodo sul quale affacciano le alte volte settecentesche di palazzo Vinciguerra. Sono elemento caratteristico della parte inferiore del centro storico, dove si forma l'incrocio con la strada di fondovalle. Il luogo era presidiato da un oratorio dedicato ai santi Pantaleone e Martino dove, nel 1517, furono trasferiti, dalla chiesa campestre di S. Giusta, il SS. Sacramento ed il fonte battesimale, precludendo alla ristrutturazione dell'edificio, avvenuta nel 1579, ed alla sua erezione in parrocchia con assunzione del titolo²⁴. A sud-est della chiesa, dove inizia la via Sant'Antonio, dovevano trovarsi già in quel periodo, e probabilmente ancora prima, alcuni edifici rurali poi inglobati nelle strutture del palazzo settecentesco nell'androne del quale, lastricato in pietra come l'aia di una corte, si nota ancora un architrave in pietra di gusto medievale, forse cinquecentesco²⁵. Immette in una saletta buia che presenta aperture tamponate all'epoca della prima costruzione del palazzo, quando furono realizzati i complessi sistemi voltati che coprono il vicolo²⁶.

23 Ad esempio a Caprio di Sopra, nella valle del torrente omonimo, a Teglia, Arpiola, a Pontremoli in *San Pietro de Confentu*, presso la porta meridionale della città. Non va dimenticato che la città fu per lungo tempo sede prediletta dei vescovi di Brugnato. G. Franchi - M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, parte II, vol. IV, Massa 2008, pp. 18-21.

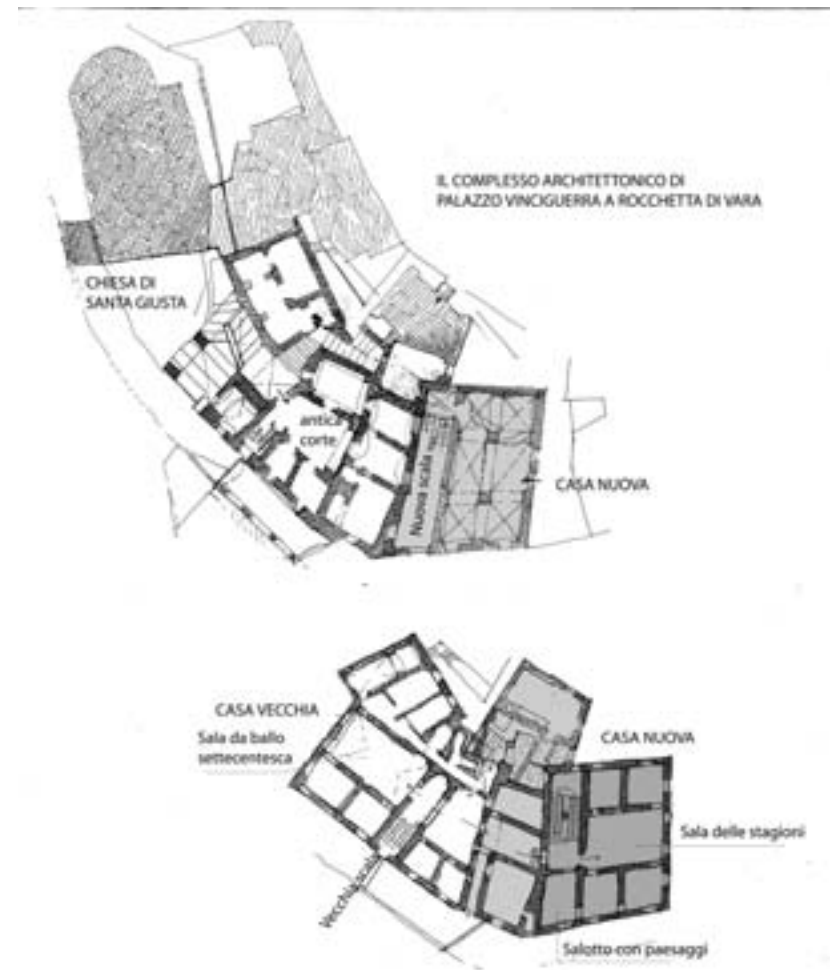
24 Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte 2, vol. IV, p. 100.

25 A quella data infatti la cronologia dei portali documentata dall'I.S.C.U.M. fa risalire quel tipo di manufatto. Ferrando Cabona - Gardini - Mannoni, *op. cit.*, p. 293.

26 A differenza di quanto pensava il Formentini (vedi nota 1), si può affermare che

Il lungo abbandono e le trasformazioni subite nel secondo dopoguerra – che hanno comportato, tra l'altro, la sostituzione degli originari manti di copertura in pietra, caratteristici di tutto l'ambito appenninico disteso tra Vara e Magra, con tegole in cotto e lastre in cemento/amianto – non hanno cancellato l'impronta monumentale della residenza signorile. Le ampie sale voltate al piano terreno risalgono alla prima metà del secolo XVIII, epoca della prima ristrutturazione di palazzo Vinciguerra. Ne fa fede la data 1726 scolpita sul portale che immette nel vestibolo della dimora più antica ricavata, in parte, dalla ristrutturazione della precedente unità insediativa. Quest'ultima, per ottenere la massima illuminazione, rivolgeva, con ogni probabilità, a sud-ovest il fronte principale affacciando sul cortile divenuto poi l'androne del palazzo. Infatti dato che la nuova costruzione aveva bisogno di spazi di rappresentanza, s'interveniva spostando la corte ad un livello superiore, fondando il piano nobile sulle strutture più antiche e chiudendo, di conseguenza, il precedente cortile. L'ingresso principale del palazzo venne a coincidere così con la porta di accesso all'aia, aperta su una piazzola della gradonata che risaliva verso gli orti retrostanti, affacciata sulla piazza della chiesa; ciò nonostante l'edificio è considerato poco elevato dai proprietari che nell'ampliamento ottocentesco lo innalzeranno di un piano (fig. 3).

La chiesa, oggi disgiunto dal palazzo si affiancava tramite la casa canonica, documentata nella descrizione del 1839, redatta dal rettore Michele Vinciguerra, per rispondere ai quesiti posti dal vescovo Agnini di Luni-Sarzana-Bugnato²⁷. Si trattava di un edificio che, oltre alla camera del parroco, conteneva un essic-



3. Planimetrie di Palazzo Vinciguerra (fonte: Roberto Ghelfi)

le strutture voltate non sono poi così antiche dato che, in genere, sono addossate a strutture preesistenti; spesso ricoprono, sia pure parzialmente, architravi e stipiti di porte e finestre e la loro posizione nella composizione volumetrica degli spazi architettonici risulta casuale. La loro costruzione risale, in genere, al secolo XVIII come confermano anche gli studi citati alla nota 2.

²⁷ Le diocesi erano state riunite nel 1820 in una sola ed il vescovo Agnini era il secondo della nuova giurisdizione. Nel 1854 Pio IX assegnò alla diocesi di Massa Rocchetta e Suvero; Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte I, vol. I, Massa 2000, pp. 13 e 100.

catoio per le castagne, il gradile, ed un fondaco adibito a stalla; era stato abitato da coloni che l'abbandonarono per le cattive condizioni statiche, causate anche dalla considerevole umidità del luogo. Il fabbricato era sempre stato mantenuto in pristino dai parrochiani di Rocchetta. L'archivio con i registri dei Batte-

simi, iniziato nel 1664, e quello dei Defunti, nel 1666, erano nella camera del parroco che sembrerebbe non abitare in canonica ma, probabilmente, nel vicino palazzo²⁸. La chiesa parrocchiale fu ampliata e ridotta in volta nel 1700 quando era rettore Nicolò Vinciguerra²⁹.

Dall'androne del palazzo, lastricato in pietra, si saliva al piano superiore mediante una scala a doppia rampa, che immetteva in un'elegante vestibolo terminato a nicchia, probabilmente ornato con una statua, aperto da un lato verso il cortile a cielo libero, attraverso un'elegante portale mistilineo, ad alcova, ornato con stucchi e mosaici in pietruzze nere, bianche e diaspro³⁰, e dall'altro sulla ampia sala coperta da una volta a padiglione in pietra intonacata ed ornata da un solo stucco centrale. La distribuzione riprende il modulo classico di derivazione rinascimentale, ampiamente diffuso nel secolo XVIII: la sala era fiancheggiata da salotti, in genere quattro, due per lato, essi permettevano di bilanciare le forze che la volta centrale, più ampia ed importante, trasmetteva alle pareti lunghe e, quindi, anche più deboli del vano maggiore. Nell'ala settecentesca di palazzo Vinciguerra il disegno è rispettato soltanto in parte a causa della

presenza di strutture precedenti orientate secondo l'andamento del terreno. Attraverso una scala in pietra, aperta sul cortile, si raggiunge il corpo delle cucine antiche, impostate su un livello più alto rispetto alle pavimentazioni del piano nobile. Nonostante lo spoglio dei materiali pregiati il grande salone della cucina con forno, camino e spazi per la cottura, è ancora leggibile nella sua integrità.

Sullo scorcio del secolo XVIII, o nel primo decennio del successivo, fu intrapresa la costruzione della parte orientale del palazzo, dove la tecnica delle volte in canniccio incrociato o a canestro, "appese" - come in moderno controsoffitto - alle orditure maggiori dei solai lignei e della copertura, ha sostituito quella più antica, dell'apparecchiatura in pietra, caratteristica della costruzione precedente eccezion fatta per il calpestio del piano nobile, sostenuto da un'armoniosa struttura voltata a crociera. Questa un tempo destinata a cantina, accessibile anche dall'esterno con un portale datato 1714 coerente cioè con la costruzione più antica, fu forse utilizzata in origine come terrazza-aia e sottostanti vani di servizio. È uno degli spazi più interessanti del palazzo in quanto conserva tutti i caratteri tecnologici del periodo, quando le fondazioni di un edificio si appoggiavano su una sorta di camera voltata che assorbiva le irregolarità del terreno. Le volte si gettavano su centine di castagno, dopo aver appoggiato le pietre ed averle gettate con una calce tenace che, sigillando tutti gli'interstizi, colava sull'impalcato imprimendo il disegno dell'armatura lignea sull'estradosso, come accade ancora oggi con le casseforme del cemento armato. È difficile accertare se, e in quale modo, questo volume fosse collegato alla parte più antica dell'edificio, come sembrerebbe attestare la data del portale, tuttavia il dislivello tra il solaio del piano nobile settecentesco e quello del nuovo impianto è poco meno di un metro ed è possibile raccordarlo con pochi gradini come accade tutt'ora. Con la stessa tecnica fu realizzato il terrazzo sul lato a mezzogiorno che sovrappassa via Sant'Antonio.

Tra la struttura antica composta di vani rigiranti attorno al modesto cortile interno, e parallelamente, al lato lungo della

28 A.V.L., f. p. 66/10 Rocchetta, doc. 5, 17 maggio 1839, *Relazione per la visita pastorale del vescovo Agnini rettore Michele Vinciguerra*. Oppure l'abitazione del parroco era altrove, dato che fu costruita qualche anno più tardi una canonica all'estremità orientale del borgo, bisognerebbe distinguere i vari rami della famiglia Vinciguerra cognome presente a Rocchetta ancora oggi.

29 Era nato nel 1674, fu ordinato sacerdote nel 1699 e, nel 1701, divenne parroco di Rocchetta, secondo la documentazione nota morì mentre predicava proprio nella sua chiesa all'età di 129 anni dopo 102 di sacerdozio. Franchi - Lallai, *op. cit.*, parte II, vol. IV, Massa 2008, p. 101. Alla luce dei numerosi esempi di villa o di palazzo che permettevano ai proprietari di assistere alle funzioni religiose in forma privata è ragionevole pensare che anche a Rocchetta, data la contiguità della proprietà riscontrabile ancora nel catasto attuale, pur non esistendo al momento alcuna prova, questo potesse accadere.

30 Per lungo tempo tamponato l'elemento architettonico è stato riaperto durante il primo lotto dei lavori di restauro. Il palazzo acquistato dall'Amministrazione comunale di Rocchetta nel 2005 in stato di grave degrado per incuria ed abbandono è destinato ad ospitarne, in parte gli uffici, per questa ragione la scala di accesso all'ala più antica è stata abbattuta per sostituirla con un ascensore.

sala voltata fu ricavato un altro vano scala, largo circa tre metri, destinato a distribuire i nuovi appartamenti. Il manufatto rifinito con 65 gradini, è reso singolare dalla presenza di un pilastro centrale, probabilmente dovuto ad una integrazione strutturale in corso d'opera, ancora percepibile nel cedimento, verso il centro, delle rampe (incline di circa 6°). Il parapetto in legno, anch'esso molto particolare, innestato nel pilastro, già citato nella lista di lavori per la "casa nova Vinciguerra" dovette sostituire la prevista ringhiera in ferro dato che la voce cita espressamente "invece di ringhiera". Probabilmente si trattò di un'economia effettuata in corso d'opera³¹. Le proporzioni del vano richiamano quelle dello scalone del palazzo Zannelli di Veppo, progettato dall'architetto Tommaso Malaspina, tuttavia l'intervento del marchese di Villafranca, databile intorno al 1826, è successivo di 14 anni rispetto a quello di Rocchetta facendo fede alla data del 1812 dipinta nel salone del primo piano.

Un discorso del tutto particolare merita la copertura delle sale dell'ultimo piano, realizzata con volte incannicciate, sostenute, in parte, dalle murature perimetrali ed, in parte, da tiranti inchiodati all'orditura principale della copertura. Si tratta di legname eterogeneo, assemblato dall'abilità di maestri d'ascia che hanno compensato la povertà dei mezzi con la perizia del loro mestiere. È questo un fatto che accomuna molti manufatti della Lunigiana, a partire dalle absidi romaniche di Santo Stefano di Filattiera dove i ciottoli tondeggianti del fiume sono stati sistemati in modo da formare le modanature architettoniche (fig. 4).

³¹ Si tratta di due liste di lavori senza data riferite alla casa vecchia ed alla casa nuova dei Vinciguerra che il sindaco di Rocchetta, Riccardo Barotti, recuperandoli dalle carte superstiti dell'archivio di famiglia, pesantemente manomesso e disperso, mi ha gentilmente fornito. Sono due documenti senza data, frammenti di un più corposo carteggio, dato che descrivono una fase finale dei lavori dell'edificio. Trattano di opere da inserire in una struttura già realizzata e coperta: serramenti ed infissi, inferriate, pavimenti alla veneziana per il salone del primo piano, ancora oggi esistente, 65 gradini in ardesia della nuova scala e lavori di adattamento alla casa vecchia. La mancanza della data c'impedisce di risalire precisamente alla loro esecuzione che tuttavia dovrebbe precedere la decorazione del salone datata 1812.



4. Struttura lignea del salone superiore
(fonte: Roberto Ghelfi)

La decorazione pittorica del salone ripropone, sia pure con minore capacità tecnica, i temi del barocchetto pontremolese: quadrature architettoniche scandiscono le pareti secondo un'ordinata sequenza di pilastri, affiancati da colonne ornate con festoni di foglie disposti spirale, tema utilizzato già da Francesco Natali a Palazzo Bertamini a Fiorenzuola d'Arda intorno agli anni '20 del Settecento³² ed ampiamente utilizzato nei palazzi pontremolesi, in particolare nella dimora urbana dei Pavesi. Nel cortile di quest'ultimo edificio si ritrovano anche gli ornati, eseguiti con pietruzze policrome, presenti nell'ala settecentesca del palazzo Vinciguerra e sulla facciata della chiesa di Santa Giusta. Le quadrature del salone, incorniciano sei nicchie ornate con le statue delle stagioni, di Mercurio con Bacco fanciullo e di Cro-

³² A.M. Matteucci, *Palazzi di Piacenza dal Barocco al Neoclassico*, Torino 1979, pp. 9 ss.

nos uccisore di figli. Il trascorrere del tempo che divora tutto ciò che crea, non impedisce l'alternanza delle stagioni né le attività umane ad esse collegate, poste sotto l'auspicio di Mercurio, protettore dei poeti, messaggero degli dei, raffigurato con Dioniso bambino, a sua volta simbolo della forza vitale della natura. Sul piedistallo della statua si leggono l'iscrizione e la data: *Mercurio con Bacco fanciullo. Aprile 1812*. Le figure sono rappresentate all'interno di una cornice architettonico-prospettica che ha ormai perduto le ardite invenzioni settecentesche per fissarsi nella staticità di un gusto neoclassico appena annunciato. Gli spazi sovrapposti sono ornati con scene di caccia, di pesca, di pascolo ambientate idealmente nella campagna della Val di Vara o sulle sponde del Golfo della Spezia, non quindi vedute di rovine o paesaggi dell'Arcadia come in molti saloni pontremolesi, ma scene di lavoro come nel palazzo Malaspina di Pallerone, secondo un gusto che richiama, sempre con le dovute proporzioni, il Giandomenico Tiepolo di villa Valmarana (1757). La volta a padiglione della sala realizzata in canniccio riprende il tema del soffitto sfondato verso il cielo dove due putti, che ricordano



5. Sala delle stagioni (fonte: Roberto Ghelfi)

quelli del Contestabili dipinti nel palazzo Damiani di Pontremoli, espongono lo stemma di famiglia (fig. 5).

Di particolare interesse è inoltre la saletta posta in capo alla scala, destinata alle attività ricreative del corpo e dello spirito. Sulle pareti, ornate da finte tappezzerie, trovano spazio, all'interno di cornici, paesaggi di città e marine – anche queste idealmente raffiguranti la bassa Val di Magra ed il vicino Golfo – mentre sul soffitto, tra pregevoli ornati, simili a quelli che ornano le lunette del salone, si distinguono alcune figure mitologiche: Ercole, Minerva, Bacco, Musica. Anch'esse ruotano attorno alla rappresentazione centrale, raffigurante di nuovo il Tempo alato, munito di falce e clessidra e le Erinni abitatrici degli inferi. Sul controasse del salotto, sopra il caminetto, è dipinta un'allegoria raffigurante Bacco con cornucopia, seduto su un torchio da mosto, in atto di brindare, con la figura antropomorfa della Musica, in veste bianca, ed Amore, con arco e fiaccola³³. Il gusto di queste raffigurazioni tutte giocate su tinte pastello, dal cromatismo caldo, non è privo di raffinatezze come nella veduta di città che ricorda Sarzana, con cinta murata, fossati, cattedrale, porta e casa costruita sul torrione, forse idealmente rappresentato, di San Francesco.

Le altre sale sono ornate con decorazioni più tarde, realizzate nel corso dei secoli XIX e XX: paesaggi agresti, geometrici ornamenti, tende e drappi legati che esprimono il gusto della residenza borghese ottocentesca e la voglia di "far palazzo" anche in ambienti lontani dalla città.

Le decorazioni del salone e del salotto, complessivamente integre sono tra i più interessanti della Val di Vara, ed illuminano palazzo Vinciguerra di una luce particolare, rappresentando un momento di transizione tra il barocchetto pontremolese e le neoclassiche figurazioni di palazzo Zannelli a Veppo.

³³ In basso, su una banda scura, si legge il seguente motto dalle esplicite parole: *voce, mero, flamis / mulcet recreat implet / aures, cor, venas / musica, bachus, amor.*

Villa Zannelli Zucchini a Piazza di Veppo

Nel 1786 Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Granduca di Toscana, si recava in Lunigiana³⁴. Dopo aver visitato i territori della sponda destra della Magra fino a Pontremoli saliva a Zeri quindi, scendendo lungo l'antica strada Regia, appoggiata allo spartiacque tra Vara e Magra, visitava i feudi di Calice, Veppo e Madrignano, che aveva acquistato nel 1770 dal marchese Carlo Moroello Malaspina di Mulazzo³⁵. Si trattava di territori montani, di conche vallive appese alle chiostre dei monti, lontane dal fondovalle tortuoso del Vara, ma particolarmente importanti per la politica granducale; erano confinanti con il territorio genovese, vicine alla strada che, per secoli, aveva alimentato il mercato di Sarzana. Il Granduca tendeva da tempo a dirottare i traffici del sale lungo la Val di Magra a scapito dei mercati della Serenissima Repubblica di Genova: una memoria del 1755 di Matteo Vinzoni, il cartografo militare di quello Stato, era già molto eloquente in proposito³⁶.

Le alte valli degli affluenti in sinistra del Vara offrivano un paesaggio ameno: erano fertili, ben coltivate, tutte vestite di castagni, mescolati di sementi di grani e ottime coltivazioni di prati, vigne e frutti. Ho rivolto al plurale le considerazioni del granduca riguardanti la conca di Calice e le ho estese anche a quella di Veppo, tratteggiando la cornice del palazzo in villa della famiglia Zannelli, insediatasi in quel territorio nel secolo XVI. "Veppo è lontano tre miglia da Calice, fa quattro ville, Montale, Piazza, Serra e Castello, fa 700 anime e la miglior casa è la Zannelli"³⁷ (fig. 6).



6. Il cantone di Veppo visto dalla strada per Suvero (fonte: Roberto Ghelfi)

Nel linguaggio dell'epoca il termine villa indica gli abitati che, come spesso accade nel territorio ligure, si dispongono a piccoli nuclei sulle modeste alture della conca di Veppo. Il palazzo fatto erigere nel 1774 dal conte Leonardo (1745-1823), si chiamava semplicemente casa, l'unica casa degna di essere ricordata da un'Altezza Reale, e si trovava al centro di una vasta proprietà fondiaria, adiacente al nucleo di Piazza a 450 m s.l.m.

L'aspetto agreste dell'insieme si apprezza ancora oggi salendo dalla strada carrabile che, nel 1877, separò la villa dal giardino costruito a nord dell'edificio. L'antica viabilità, raggiungeva Piazza, e quindi all'ingresso principale del palazzo, dal lato opposto.

I documenti dell'importante archivio di famiglia descrivono alcuni interessanti dettagli della vicenda edilizia dell'edificio³⁸. Fu costruito con i materiali del luogo: le pietre degli stipiti, degli architravi, dei gradini, delle colonne, furono prelevate da una

34 *La Lunigiana del Settecento nelle "Relazioni sul Governo della Toscana" di Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena*, cur. G. Ricci, Aulla 1980.

35 Branchi, *op. cit.*, vol. I, p. 615 dove la data riportata è 1772. Repetti, *op. cit.*, alla voce Madrignano riporta il 1770, come anche L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova 1989, p. 82.

36 Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana*, cit., pp. 27-68.

37 *La Lunigiana del Settecento*, cit., p. 73.

38 A. Marmori, *Villa Zannelli Zucchini*, in *Ville della Lunigiana*, cit., pp. 238-247. Ed anche la memoria pubblicata in 19-20 marzo 2005, tredicesima giornata F.A.I. di primavera, pp. 21-24.

cava creata, nel poco distante torrente Cerè, uno degli affluenti del fosso di Veppo; i legnami furono trasportati dai circostanti boschi di proprietà e le sabbie per gli intonaci da un terreno situato sul pendio occidentale del monte Bastia, in località Grattine, toponimo ancora rilevabile sulle carte topografiche.

L'imponente volumetria della fabbrica coperta da quattro falde di padiglione, composta da due corpi collegati di spigolo emerge tra gli alberi dei giardini che la circondano e, come sempre accade, accentua la bellezza del paesaggio, basata sul contrasto, tra le forme irregolari della maglia poderale e quelle geometriche della villa.

L'ampliamento ottocentesco, fu progettato e realizzato, a partire dal 1826, dall'architetto Tommaso Malaspina (1749-1834)³⁹ al quale il conte Leonardo Zannelli, nipote del più antico Leonardo affidò l'incarico. L'architetto fu l'ultimo marchese di Villafranca, autore tra l'altro del progetto della cappella Galli Bonaventuri o del SS. Sacramento nella cattedrale di Pontremoli. Egli realizzò l'importante scalone del palazzo di Veppo, elegante nelle forme tese degli archi rampanti, sostenuti dalle colonne monolitiche disposte sugli spigoli del luminoso pozzo centrale. La struttura incardina la più antica ala settecentesca che ospita

³⁹ Su Tommaso Malaspina si vedano: Branchi, *op. cit.*, vol. II, pp. 153-154; G. Cavalli, *La fine del marchesato di Villafranca e l'ultimo dei suoi signori*, in "Archivio storico per le provincia parmensi", 4a s. XLVIII (1966), pp. 35-46. Tommaso Malaspina fu signore di Cavanella, Stodomelli e Castevoli oltre che di mezza Villafranca, dove nacque nel 1749 da Obizzone Paolo ed Edvige Malaspina figlia del marchese Torquato di Suvero. Studiò a Parma ed a Roma nel Collegio Pio Clementino e fu allievo dell'architetto Giovanni Stern (1734-1794). Alla morte del padre, avvenuta nel 1759, Tommaso aveva solo dieci anni e governò il feudo sotto tutela della madre e dello zio Annibale di Villafranca. Nel 1772, a ventitré anni, iniziò a governare effettivamente le sue terre fino alla soppressione avvenuta nel 1794. Svolse la professione di architetto e rivestì la carica di sindaco del comune di Villafranca in epoca napoleonica. Quando tutti gli ex feudi malaspini passarono sotto il ducato di Modena divenne ciambellano di Francesco IV ed ingegnere della provincia redigendo il progetto della strada della Lame d'Aulla. Sposò Luigia Malaspina di Pontebosio ed ebbe cinque figli di cui l'ultima, Matilde, andò in sposa a Carlo dei conti Orsolini di Carrara proprietari della villa del Monticello a Carrara. Tommaso morì il 16 luglio 1834 ad 85 anni.

le cucine, le dispense, i magazzini, con quella moderna, dalle grandi cantine a due navate ancora attrezzate per la vinificazione. L'oratorio di famiglia dedicato a San Leonardo di Francia,



7. Villa Zannelli nella prima metà del secolo XX da una cartolina del 1934, autore G. Paita.

arredato da un pregevole altare di gusto ligure, è munito di matroneo accessibile dall'interno per consentire la partecipazione privata dei membri della casa alle funzioni religiose⁴⁰ (fig. 7).

Gli spazi del piano nobile sono organizzati secondo il consueto schema della sala da ballo fiancheggiata da quattro salotti, dalla decorazione pittorica ispirata al tema dell'amore. Nel soffitto a padiglione del salone è rappresentato Cupido portato in trionfo da tre fanciulle dipinte con canoni ispirati al "buon gusto... che ebbe origine in terra greca"⁴¹, mentre le pareti sono

⁴⁰ È questo un elemento tipico di molte residenze familiari, la cappella veniva benedetta con licenza del vescovo che concedeva la possibilità di celebrare a patto che potesse assistere anche il popolo. Penso che ciò avvenisse anche a palazzo Vinciguerra dove però si è perduta ogni memoria.

⁴¹ J.J. Winckelman, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, cur. F. Pfister, Torino 1973, p. 11. Il dipinto, i temi del progetto pittorico ed anche il rifacimento del salone, furono probabilmente realizzati in occasione di un matrimonio. Si veda: P. Donati, *Pittura*

scandite da ritmo di fusti portlaume. Sono appoggiati su un piedistallo con piedi a testa di delfino e code mutate in foglie d'acanto, ornato da un fascio di vite, ed ingentiliti più sopra da figure femminili danzanti: richiamano le fusioni in ghisa della moderna siderurgia allora molto diffuse. Essi hanno sostituito le colonne ornate di foglie del salone Vinciguerra nella partizione della parete e sostengono un tendaggio stilizzato monocromatico⁴². L'insieme richiama quello del Palazzo Remedi di Sarzana, anzi i saloni delle due dimore, sembrano essere l'uno la copia dell'altro nella partizione delle pareti, nella disposizione dei fusti ornamentali ed infine nel gruppo di figure centrale per i quali è stato utilizzato lo stesso modello. A Veppo le figure danzanti del palazzo sarzanese sono sostituite dai ritratti, eseguiti dal castelnovese Camillo Pucci, tra i quali spicca quello d'Eleonora Del Medico di Carrara che Leonardo sposò nel 1838, e dalla quale nacque il figlio Antonio.

Un'altra sala del piano nobile presenta un'interessante decorazione parietale eseguita senza soluzione di continuità sulle quattro pareti da pavimento a soffitto: rappresenta le vedute di una gran città portuale con arsenali, palazzi, passeggiate costiere, ma anche i paesaggi agresti che incorniciano il palazzo dei conti Zannelli immerso nella solitudine campestre delle montagne del Vara. Il piano nobile dell'ala più antica è invece dominato da una decorazione a stucco che con fresca e raffinata abilità intreccia motivi naturalistici dalle piccole foglie minute.

I lavori del Palazzo non si esaurirono, ma proseguirono ancora nell'ornamento dei giardini che lo circondano: il primo or-

nato con una fontana in pietra del 1879 si configura come una terrazza panoramica aperta verso il pianoro coltivato disteso a sud-est, in direzione del monte Bastia, ospita grani esemplari di *taxus baccata* che si adornano di frutti dall'intenso colore rosso; più in basso trovano collocazione alcune dipendenze della villa centro di svago e di villeggiatura, ma soprattutto attiva tenuta agricola: vi si trovano le stalle, l'essiccatoio per le castagne, il forno, i depositi di legname. L'acqua derivata da una sorgente situata sul monte poco distante, dopo aver alimentato la fontana ed il lavatoio scende ad irrigare gli orti ed il frutteto, delimitati da muri sormontati da pilastri in muratura secondo il consueto schema utilizzato in molti orti e giardini della Liguria. Il giardino formale è magnificamente affacciato verso la Val di Vara, costruito sul lato ovest del palazzo e ornato di vasi di terracotta fu ampliato nel 1913 da Giovanni Bertonelli agronomo, ultimo proprietario di palazzo Vinciguerra. Prima dell'apertura della strada si accedeva direttamente al giardino informale, al "passeggio" ornato dalle fronde intrecciate di una pergola di vite che conduce verso il fosso di Veppo fino alla coppia di sedili che invitando alla quiete e al riposo ne indicano il termine. A giudicare dalla documentazione conservata nell'archivio di famiglia il progetto del verde non fu mai completato con le aiuole formali ed il labirinto che i disegni riproducono.

Antonio Zannelli sposò Marina, figlia del conte Carlo Cavina di Faenza e della marchesa Vittoria Durazzo di Genova, dal matrimonio nacque Maria Concetta, ultima discendente dei conti Zannelli convolata a nozze nel 1887 con il conte Carlo Zucchini di Faenza, e la villa di Veppo entrò così nel patrimonio di questa famiglia.

Villa Costa a Beverino

La villa fu costruita nei primi decenni del secolo XVIII, il dato si rileva indirettamente dal fatto che nel 1736 il Reverendo Giovanni Agostino Costa richiedeva licenza di celebrare nell'oratorio di Sant'Antonio da Padova inglobato nella villa ed accessi-

in provincia della Spezia, Sarzana 2002, p. 25.

⁴² Nel 2002, con la collaborazione della Soprintendenza di Genova, la sala è stata restaurata. Si veda: 19-20 marzo 2005, *tredicesima giornata*, cit., p. 23. *Interni a Sarzana: conversazioni con Alvar Gonzales-Palacios*, cur. R. Andreotti - F. De Melis, La Spezia 2003, p.112, data tra il 1820-25 le decorazioni di palazzo Remedi a Sarzana, quelle di Veppo sono più tarde dato che l'ampliamento del palazzo e quindi della scala e del salone ad essa collegato risale al 1826. Il 1838 data del matrimonio del conte Leonardo con Eleonora del Medico potrebbe avvalorare la tesi di Piero Donati dato che 12 anni dopo i lavori di costruzione del palazzo dovevano essere piuttosto avanzati.

bile anche dall'esterno⁴³. Essa fu il "prediletto nido" del poeta Lorenzo Costa, nato alla Spezia nel 1798 da Angela Picedi dei conti di Vezzano e da Giovanni Battista "patrizio sarzanese"⁴⁴. Nella villa di Beverino il poeta, pur abitando gran parte dell'anno nell'amata Genova, era solito tornare tutte le volte che poteva per immergersi nella solitaria campagna, talvolta velata di



8. Il paesaggio della conca di Beverino (fonte: Roberto Ghelfi)

malinconia, che circondava la casa paterna⁴⁵ (fig. 8).

La villa sorge in via Castagnarossa, in posizione panoramica, su un colle che domina la conca interna di Beverino, tutta

43 A.V.L., f. p. Beverino, doc. 31 (18 luglio 1739), *Facoltà di celebrare nell'oratorio di S. Antonio di Padova per Rev. Gio. Agostino Costa*.

44 Così lo definiva l'amico e compagno di Lorenzo, Antonio Crocco. Si veda: A. Crocco, *Della vita e degli scritti di Lorenzo Costa: commentario letto all'adunanza della Società ligure di storia patria*, Genova 1868.

45 Dopo l'alluvione del 25 ottobre 2011, il frammento di una lettera di Lorenzo del 6 novembre 1846 indirizzata a Giancarlo di Negro acquista una particolare rilievo "Ogni ruscello era un fossato, ogni fossato un torrente, ogni torrente un fiume, ogni fiume un oceano. Allagati i campi, i poggi dirotti, le macerie portate dall'impeto rovinoso. Si vedono ghiaie e melma e ciocchi d'alberi divelti dalle montagne dove già fiorivano le vigne e gli oliveti. Quanti danni!". C. Cannavò, *Lorenzo Costa. Uno spezzino di Beverino. Un genovese d'adozione*, La Spezia 2010, pp. 22-23.

coltivata a terrazzi, aperta verso la chiusa di Madrignano, dove il Vara corre tra due pareti montane dominate a sud-est dallo scenario cangiante delle Apuane. La scelta del sito sembra manifestare la duplice intenzione di costruire, nel luogo più bello e panoramico della tenuta agricola, e di presidiare un punto nevralgico del territorio, alternativo a Beverino nella discesa verso Padivarma, importante nodo stradale, punto di scambio tra le direzioni che conducono da un lato al Golfo della Spezia e, dall'altro alla piana di Luni-Sarzana. Mentre l'imponente abside della chiesa di Santa Croce con il suo campanile domina le anse del Vara e la porta medievale del Castello si attesta sulla mulattiera destra della valle, villa Costa presidia quella più interna risalente dalla cappella romanica di San Cipriano e ad una residenza fortificata fa pensare la scarpa ancora visibile nel lato occidentale del fabbricato. I tracciati delle due strade intercettavano, rispettivamente da oriente e da occidente, le pendici del Bric Castrovecchio, forse sede di una fortificazione più antica. Ne intaccavano la base, situata sul lungo spartiacque, dall'andamento sud-ovest/nord-est, generato dai contrafforti orientali del Monte Capri, affacciato sulle Terre di Riomaggiore e Corniglia, quindi scendevano verso la confluenza tra il torrente di Riccò ed il Vara dove si trova Padivarma.

In Lunigiana la villa è, quasi sempre, un presidio territoriale. La sua presenza corrisponde ai punti nevralgici di una strada, vigila un ponte o un incrocio, è centro produttivo di un esteso ambito agricolo, come attestano i numerosi edifici di servizio, ma contemporaneamente custodisce, con la sua presenza, un nodo territoriale più o meno ragguardevole.

L'edificio conserva l'elemento genovese del loggiato sebbene reinterpretato in modo originale proiettandolo sul fronte articolato della facciata in perfetta simmetria. A differenza dei due esempi sopra descritti composti all'interno di una monolitica volumetria che predilige il peso della parete e la prevalenza dei pieni sui vuoti, la villa di Beverino trasferisce in Val di Vara un modello di mediazione aprendo il triplice fornice del loggiato al di sopra di un elevato podio sporgente dal filo del fabbricato (fig. 9).



9. Il loggiato della villa prima dei restauri
(fonte: Roberto Ghelfi)

La distribuzione planimetrica della casa si articola infatti su quattro livelli il più basso dei quali, adibito a cantine e fondi è parzialmente interrato contro il colle. L'ingresso principale ed il fronte relativo affacciano sull'aia pavimentata, tramite un bel portale in marmo dall'architrave mistilineo di gusto settecentesco. Questo elemento segna l'asse del prospetto dalla chiara composizione architettonica: l'androne scandito da nove campane voltate a crociera si proietta sulla facciata con tre porte corrispondenti al gruppo delle finestre del piano nobile chiaramente evidenziato, mentre gli estremi marcati da una sola finestra denunciano le sale laterali. Tuttavia per non spezzare il

ritmo delle aperture, si sente il bisogno d'inserire una finestra finta, come anche nei prospetti di palazzo Vinciguerra. Dall'androne si raggiunge la scenografica scala a tre rampe, illuminata dall'arioso loggiato affacciato sulla valle: l'asse visivo coincide con quello compositivo è asse di simmetria e non di specularità, non essendo interrotto dalla parete come accade nei due palazzi di Veppo e Rocchetta. In questi ultimi salendo la scala l'ospite invitato al ballo si trova di fronte rispettivamente il fusto neoclassico che sostiene il panneggio, o l'Hermes con Dioniso fanciullo, ossia un asse pieno come nei portali gotici. Nella casa di Lorenzo Costa invece l'architetto sembra aver maggiormente meditato la dimensione rinascimentale che l'Alessi, circa due secoli prima, aveva trasferito a Genova ed aver compreso l'importanza dell'asse passante come elemento architettonico.

La cappella gentilizia era accessibile dal lastrico dell'aia attraverso la porta laterale sinistra del palazzo, si componeva di due vani, uno per celebrare, aperto anche al pubblico, ed uno privato che permetteva ai padroni di casa di assistere al servizio religioso in forma riservata.

Gli interni, soprattutto il salone centrale, coperto da volte a padiglione di canniccio, erano dipinti con quadrature semplici arricchite da motivi di derivazione orientale le "cineserie" che in quel tempo stavano entrando nel gusto della committenza colta. Le scene di paesaggio, generalmente monocromatiche, inserite all'interno d'ampi spazi bianchi incorniciati da membrature architettoniche ormai stilizzate richiamano le decorazioni ottocentesche del palazzo Picedi-Giustiniani di Vezzano Ligure.

Gli annessi agricoli, posti di fronte all'aia, contro la collina, sono oggi in fase di ristrutturazione ma furono sottoposti, per lungo tempo, come l'edificio padronale, ad un abbandono rovinoso, ne esistevano altri dislocati nei vari poderi della tenuta. Questi erano decorati all'esterno ospitavano, oltre alle case dei coloni, un torchio per la spremitura delle olive di cui si erano conservati la vaschetta di raccolta per l'olio, il forno, le nicchie per gli orci, la grande mola in pietra del frantoio.

Il giardino si trovava ad occidente del palazzo, su una terraz-

za ricavata contro il pendio del colle, sostenuta da muri in pietra. Il tempo ha cancellato quasi tutto salvando dalla distruzione soltanto un cipresso ed un cedro del Libano dalle dimensioni imponenti, situato sullo spigolo opposto dell'edificio, catalogato tra gli alberi monumentali della Liguria⁴⁶.

La villa di Lorenzo Costa ha subito un lungo periodo d'abbandono che ha messo a dura prova le strutture murarie del fabbricato, era tuttavia un rudere che esercitava un fascino proporzionale alla sua decadenza, già molto forte nel 1970 e proseguita con crolli e spoglio di materiale fino al 2004 quando sono iniziati i lavori di consolidamento e recupero dell'edificio che sarà tra breve in grado di ospitare una qualificata attività turistico ricettiva⁴⁷ (fig. 10).



10. La villa restaurata (foto Arch. Cioconci)

46 AA. VV., *Alberi di Liguria. Monumenti viventi della natura*, Regione Liguria, Genova 2003.

47 I lavori di restauro sono seguiti con passione dall'architetto Davide Cioconci che ha pensato dal 1992 di dedicare i suoi studi al recupero di questo insigne edificio destinato alla rovina.

Sulle confraternite della Val di Vara

Chiara Valenzano

Nulla si è detto riguardo l'estensione e lo sviluppo del fenomeno confraternale in Val di Vara, eppure, dopo un'attenta analisi dei dati forniti dallo studio degli oratori attestati nel territorio, è possibile notare una consistente presenza di confraternite, che paiono concentrarsi in determinate zone e fiorire in peculiari momenti storici. Pare però opportuno, prima di inoltrarsi in qualsiasi tipo di valutazione, fornire un prospetto sintetico ma il più possibile esaustivo della distribuzione nel tempo e nello spazio di tali associazioni religiose. Si elencheranno pertanto tutti gli oratori sedi di confraternite seguendo un ordine alfabetico per comune di appartenenza¹.

Comune di Beverino

Beverino: l'oratorio di Santa Croce, dipendente dalla Parrocchia di Santa Croce, è sede dell'omonima confraternita.

Polverara: l'oratorio di San Rocco, dipendente dalla Parrocchia di San Nicolò, apparteneva alla confraternita dei Flagellanti ed è tuttora esistente. In esso si trovava un beneficio fondato dalla famiglia Destri.

Comune di Bolano

Bolano: l'oratorio di Sant'Antonio Abate, dipendente dalla Parrocchia di Santa Maria Assunta, è esistente già all'inizio del XVI secolo e appartiene ai confratelli di Sant'Antonio Abate.

1 Per tutti i dati raccolti il debito va all'opera di Giacomo Franchi e Mariano Lallai *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli, il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, 5 voll., Massa 2000-2008.